

SPONDAEST di Stefano Bottoni

Una chance per la sinistra?

Non più tardi di due anni fa, diversi analisti non esitavano a pronosticare la “fine della sinistra” in un’Europa governata quasi per intero da esecutivi di centro-destra. A conferma della rischiosità di questo mestiere, assistiamo oggi a una spettacolare inversione di tendenza che sembra ormai coinvolgere anche il mondo post-comunista e post-sovietico. Il trend era partito in sordina l’anno scorso, con l’affermazione di movimenti di centro-sinistra in **Croazia** e **Lettonia**. Nel corso di quest’anno, hanno fatto seguito le elezioni politiche in **Slovacchia**, **Romania**, **Serbia**, **Lituania**, **Ucraina**, e l’importante voto regionale in **Repubblica Ceca**. Anche in Ungheria la sinistra sembra dare segni di risveglio e mette alle corde, almeno sul piano dei sondaggi, il governo conservatore di Viktor Orbán eletto nel 2010 con un’ampia maggioranza. Solo in **Polonia** e in **Bulgaria** i partiti di centro-destra al governo sembrano reggere con disinvoltura l’impatto della crisi economica e sociale dell’area dell’euro, tanto che a Varsavia il più temibile avversario del premier liberale Donald Tusk non è più, ormai da anni, il partito socialdemocratico quanto piuttosto il partito conservatore Diritto e Giustizia dell’ex primo ministro Jaroslaw Kaczynski. Stiamo assistendo all’inaspettata rinascita della sinistra est-europea o, piuttosto, a un fenomeno fisiologico di alternanza al potere?

Senza pretendere di avere una risposta onnicomprensiva a un quesito così complesso, possiamo individuare tre fattori concorrenti: la sempre maggiore interdipendenza politica europea, la sfida che la crisi pone alle ricette economiche neoliberali (leggi Washington consensus) e, non da ultimo, il ricambio generazionale a sinistra, un elemento cruciale nelle dinamiche politiche del mondo post-comunista. A dispetto delle fratture sociali e culturali che lacerano il continente, l’integrazione delle élite e l’interdipendenza delle famiglie politiche europee è ormai un dato acquisito. Non sorprende quindi che esponenti di spicco dei principali gruppi parlamentari europei, come quello socialista, popolare, verde o liberale partecipino alle campagne elettorali dei nuovi stati membri (si veda la visita del presidente dell’europarlamento Martin Schulz in Romania, in appoggio al candidato premier del partito socialdemocratico, Victor Ponta).

Analogamente, le campagne elettorali e il voto dei principali stati (occidentali) dell’UE tendono a trasformarsi in una stella polare per le più recenti democrazie. Si scrutano e talvolta copiano slogan e tecniche di marketing politico, ma anche concreti provvedimenti fiscali o sociali. Anche il ritorno al potere della sinistra in alcuni dei paesi-chiave dell’UE produce quindi un effetto di trascinamento sulle periferie.

Vi è poi la crisi che sembrano attraversare in tutto il continente i modelli economici e sociali basati sul primato del

libero mercato. A vent’anni dal suo avvio la globalizzazione economica e finanziaria segna il passo, complice il lungo ciclo di crisi, stagnazione e/o crisi del debito estero che affligge buona parte d’Europa.

La vittoria dei socialisti in Francia e la prospettiva di una svolta a sinistra in Germania e in Italia alimenta in ampi strati della popolazione la tentazione di abbandonare le tecniche di consolidamento economico e di bilancio sinora adottate (tagli alle spese, maggiori imposte). La difesa del welfare state, l’affermazione del ruolo regolatore dello Stato in economia e la lotta alla speculazione finanziaria non sono certamente ad appannaggio di una sola parte politica, ma rappresentano un terreno sul quale la sinistra europea tende sempre più a riconoscersi dopo l’avventura neoliberista degli anni Novanta.

Soprattutto nelle periferie orientali dell’UE non è difficile osservare una crescente insoddisfazione per la perdurante divisione del continente tra fasce di sviluppo e benessere e (sempre più vaste) aree di profonda depressione, che i paesi forti dell’Unione considerano come base di investimenti e fonte di manodopera qualificata e non a basso costo. Ancora più visibile la disillusione europea nei paesi, come **Serbia**, **Macedonia**, **Bosnia-Erzegovina**, **Moldova** o **Ucraina**, dove le élite locali hanno ormai abbandonato, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la prospettiva di una integrazione europea a corto o medio termine e sono alla faticosa ricerca di spazi di manovra con quelli che

restano, anche dopo la fine della guerra fredda, i principali attori della geopolitica dell’area: gli Stati Uniti e ancor più la rafforzata Russia di Putin. Il terzo fattore, quello generazionale, acquista un’importanza speciale nell’Europa orientale post-comunista, dove sino a qualche anno fa gli esponenti dei partiti e dei movimenti di sinistra erano in genere riconducibili al passato regime, quando non personalmente implicati nelle sue malefatte. Un caso a parte, per la sua complessità, è rappresentato dai partiti russofoni delle ex repubbliche sovietiche, dal **Baltico** alla **Moldova**, che non rappresentano solo gli interessi di un gruppo linguistico ma rivendicano una memoria “sovietica” e agiscono spesso in perfetta concordanza con gli interessi strategici della madrepatria russa. Il legame “naturale” fra i vecchi regimi e le formazioni nate sulle loro ceneri da un lato ha offerto ampi spazi ai partner occidentali, che avevano di fronte esponenti politici moralmente compromessi, ricattabili e quindi assai malleabili; dall’altro ha impedito a lungo in Europa orientale lo sviluppo di un’autentica sinistra politica legata alla tradizione socialdemocratica.

Con la scomparsa degli eredi del regime comunista, nelle nuove compagini di governo e negli apparati burocratici europei si fa strada una classe dirigente che non vive del mito del “buon governo tecnocratico”, con il quale gli ex-comunisti mascheravano la propria scarsa legittimità durante la transizione, ma segue i trend politici europei, comunica in inglese e usa con disinvoltura le nuove tecnologie.

Possiamo dunque concludere che l’Europa orientale ha trovato finalmente quella sinistra che le mancava da oltre un ventennio? Nonostante i segnali di ripresa elettorale, la sinistra est-europea continua a soffrire l’estrema eterogeneità

che da ormai vent’anni contraddistingue le sue componenti. Persiste una confusione ideologica alimentata dall’approccio ai problemi etnici, che spazia dal nazionalismo a un non meglio specificato europeismo, e soprattutto dalla sempre più diffusa nostalgia popolare del passato regime, che contraddistingue un elettorato sempre più anziano e concentrato nelle aree rurali. Non bisogna dimenticare il fattore emigrazione, che assume in molti paesi dimensioni tali da distorcere il voto: tutti i partiti cercano in primo luogo di accaparrarsi i favori dei pensionati, mentre la popolazione attiva che si trova all’estero (fino a un quarto del totale) non ha alcuna influenza sulle scelte politiche della madrepatria. Il problema più acuto resta tuttavia l’ambiguità del concetto di “politiche di sinistra”. Se analizziamo le recenti misure economiche dei governi dell’Europa orientale, scopriamo che i due veri poli opposti, la piattaforma civica polacca e la Fidesz ungherese, appartengono entrambi alla stessa famiglia europea di centrodestra.

Varsavia ha scelto da anni di moder-

nizzare il paese attraverso un approccio liberista e market-friendly, mentre Budapest preme per rinazionalizzare il settore energetico e cerca di aumentare la presenza di capitale nazionale nei settori bancario e delle telecomunicazioni, con una politica dirigista tipica della “classica” sinistra europea degli anni Sessanta e Settanta. I governi dell’onda di sinistra devono quindi trovare la propria collocazione tra queste due estremità, trasferendo il dibattito europeo nel proprio contesto sociale, in cui i maggiori problemi sono l’emigrazione e non l’immigrazione, e non l’astratta discriminazione dei rom quanto la loro mancata integrazione sociale e professionale. Il successo della “nuova” sinistra est-europea dipenderà proprio dalle risposte concrete che saprà dare alla crisi di fiducia nell’Europa e alla sempre più evidente frattura dell’Europa fra un polo centro-settentrionale, ancorato al successo economico della Germania, e uno sud-orientale, strozzato dalla spirale dell’indebitamento, della scarsa competitività e della scarsa coesione sociale. ●



A. Pungovschi/AFP/Getty Images

Elezioni in Romania